

Con un pizzico di fortuna avrei potuto essere trovatella e con minore buona sorte, quantomeno figlia unica – pensai chiudendo gli occhi sulle mie difficoltà familiari – oppure l'unica rimasta di un'ecatombe di congiunti, ma non è successo. Sono sopravvissuti tutti, alle insidie della prima infanzia, ai pericoli dell'adolescenza, alle falcidie dell'età adulta; ed eccoli tutti in buona salute, sempre simili a se stessi, sempre capaci di dire frasi talmente antipatiche da costringermi a riflettere sull'urgenza di correggere il destino altrui e migliorare il mio che, povera me, non ho avuto la sorprendente grazia di mia madre, né l'aspetto atletico di mia sorella la grande, o la invidiabile posizione economica del mio fratellastro, e neppure la amabile accidia della mia unica sorella germana, ma sono la più intelligente, la più coraggiosa e la più

piccola; avrà pure un suo valore sapere dibattermi e osare. Quest'ultima considerazione mi passò rapida per la mente, per rivendicare i miei meriti dinanzi alla deprimente immagine di mia madre che per tutta l'infanzia, osservandomi in silenzio, scuoteva la testa e poi sbottava:

«Ma a chi somiglia questa bambina? Non vorrei che somigliasse a mia cognata Luisanna!».

«Nessuno dei miei figli somiglia a mia sorella», rispondeva piccato mio padre.

«Ci somiglia invece, ci somiglia, almeno questa ci somiglia», si impuntava lei, lanciandomi una delle sue famose occhiate di discredito, e continuava:

«Ma che bisogno c'era? Siamo così tanti su questa terra!».

Questa riflessione si accompagnava con l'interrogativo etico:

«Che peccato ho fatto per avere una figlia come te?».

Io non potevo conoscere le sue monellerie, sospettavo che avesse baciato mio padre e

per una magia al contrario lo avesse fatto diventare un rospo.

Quando fui cresciuta, sapevo già in che modo incredibile nascano i bambini: «Quello di lui in quello di lei», ma volli essere buona perché lei era bellissima, e risposi:

«Quello di papà è verde perché lo hai fatto diventare un rospo e non ti piace più».

«Chi te lo ha detto?», chiese, ed io non riuscii a capire la sua risposta. Era o non era lei così potente da operare quella trasformazione? O forse il mio vero padre era un altro, e questo pensiero mi consolò per tutta l'infanzia.

Per le spinte di chi avessi visto la luce non mi interessava più che tanto, ho sempre saputo di essere figlia di mia madre, me lo ripeteva continuamente: «dalla rosa nasce la spina» e nessuno poteva avere dubbi che la rosa fosse lei ed io la spina. E mio padre, che si era trasformato in rospo, non sopportava la saliva dei baci e non baciava nessuno. Ma io non ho mai smesso di considerarlo papà perché lui mi ha dato un pizzico asciutto e ritorto,

un pizzichino sottile capace di lasciarmi un segno nell'anima e sul mio braccino di bimba, una cicatrice latte piccola e indelebile – un indimenticabile pizzico da educatore – e sicuramente non me l'avrebbe dato se non fosse stato il mio papino.

Ma insomma, che avevo fatto di tanto grave?

Non capivo le frazioni. E con quel pizzico le avrei forse capite meglio?

La mela rossa lucida e intera, disegnata nelle pagine di scuola, aveva attirato Eva nel paradiso terrestre e persino Biancaneve; era normale che piacesse anche a me. Alle frazioni ogni bambino preferisce l'intero: tutto l'affetto della mamma, tutto, proprio tutto e senza dividerlo con una sorella piagnucolosa e spochiosa:

«Solo io somiglio alla mamma», diceva.

Non era vero, voleva denigrarmi, mettermi da canto, condannarmi ad un dolore oscuro, voleva essere la cocca di tutti. «Non sai fare le divisioni, non capisci le frazioni. Lo dico a papà».

Non le capivo, è vero. Bisognava soltanto comprendere il mio bisogno di totalità, la mia necessità dell'intero, del compiuto rotondo avvolgente intero, senza la nascosta crudeltà delle pretese educative, senza farmi coltivare la rabbia impotente e frustrata con cui mi accompagnavo.

Un giorno di usuale solitudine mi guardai intorno e mi resi conto di vivere nel deserto della mia casa. Non c'erano sorrisi che sbocciassero per me. Chi di loro mi amava? Di chi ero la preferita? Li passai in rassegna tutti, non rimase nessuno. Ero sola. Cominciai a valutarli, guardai con muta attenzione le loro miserie, le loro motivazioni recondite. Come un giudice implacabile niente sfuggì al mio sguardo solitario. Fu un gioco al tirassegno. Caddero tutti nel pozzo del mio disgusto.

Di mio padre detestai il sudore flaccido, la camicia inzuppata, il suo odore acquoso di rospo. Mi piacque solo la perseveranza di segnare l'introito dei suoi affari, dai suoi guadagni sentii la mia infanzia protetta e cominciai ad amarlo, il denaro.

Di mia madre, la mia bellissima mamma, tenni in bassissima considerazione il suo alzare mio padre contro di me. Perché non stava zitta? Lui non aspettava altro che maneggiare il suo staffile da educatore.

«Papà – belava mia sorella così a modino da non ricevere mai alcun castigo – papino mio», diceva per ingraziarsi i più potenti e maneschi.

Mi facevano schifo. Come può un gigante sudato minacciare una bimba che gli arriva forse al ginocchio? Li odiavo tutti quanti, compresi fratellino, sorellina o fratellastri che fossero.

Cominciai allora a fare un sogno ricorrente che mi lasciava estenuata, leggera come se mi fossi tolta un gran peso. Un sogno bellissimo, di vera felicità. Io ero una bimba farfalla con le ali iridate e volavo, sapevo volare, non stavo sognando, volavo sul serio. Che meraviglia! Volavo su tutti e mi posavo sopra una piattaforma alta e rotonda. Dinanzi a me un'arma sparava tutto intorno, e tutti, burattini disarticolati, sparivano dal mio sguardo.